

ORIZZONTI

Pansa, il giustiziere sul ring della storia

POLEMICHE Ancora una lunga invettiva e un'«autorecensione» contro i critici. Scompaiono la storiografia e la discussione sulla memoria, a beneficio di nuovi casi di cronaca volti a generare emozioni e non comprensione del biennio 43-45

di Bruno Gravagnuolo

G

iampaolo Pansa vittimista piagnucoloso e aggressivo? Mediatico trionfatore «revisionista» che gioca a fare il perseguitato? Macché! A respingere con foga l'accusa, messaggi un anno fa dalla storico Giovanni De Luna, è Pansa stesso. Nel mezzo della sua ultima fatica: *I Gendarmi della memoria*, Sperling & Kupfer, pp. 504, Euro 19. Accusa respinta così: «...Il mio difetto è quello opposto. Essere sempre stato troppo orgoglioso... Di alzare le spalle di fronte alle critiche. E di considerarmi un ultrà del revisionismo. Uno spaccone sul terreno della storia da completare. Un fanatico dell'andare controcorrente...». Ecco, dopo *I figli dell'aquila*, *Il sangue dei vinti*, *Priogionieri del silenzio*, *Sconosciuto 1945* e *La grande bugia*, il sesto «massiccio» della torrenziale *Opera Omnia* polemica del «secondo» Pansa si potrebbe recensire con le stesse parole fuggite dal seno dell'autore. Uno zibaldone rivelatore di un vissuto, di un *animus*. Pugnace, arroventato. Ormai esasperato e autoreferenziale. In una sorta di resa dei conti morale, psicologicamente bizzarra. Perché in questo caso, e più che in precedenza, tutto l'argomentare del volume, condito di nuove vendite e omicidi partigiani, è nient'altro che un'invettiva continua. Un contrattacco personale verso i critici, e una sorta di autorecensione polemi-

Non c'è l'affresco sociale di quell'epoca e neanche il tentativo di capire come e perché maturò quel clima di vendette

ca. Con alternanza di casi sanguinosi, episodi legati alle contestazioni subite da Pansa (drammatizzate). Brandelli di conversazioni private a sostegno delle idee dell'autore, caricature a iosa di chi lo ha criticato, o non difeso a sufficienza. E satira, e cattura di refusi o di lapsus avversari. Come quando Ingrao confonde Budapest e Praga da Fazio in Tv. E ovviamente piccoli excursus storiografici, e aneddoti e paradossi, che dovrebbero inchiodare i «gendarmi della memoria», ossia coloro che vorrebbero sequestrare la verità storica sulla resistenza e sugli scenari inquietanti che essa nascondeva. Il tutto con buona pace di quanti continuano a santificarla agiograficamente e ideologicamente. Così parlò Pansa. Naturalmente, in tanto spreco di contumelie, dove la storia scompare e diviene rissa di paese, non manca l'affondo politico al cuore del presente:



1949, i partigiani in una strada di Roma ANSA

questa sinistra è bacata, dice Pansa. Divisa tra moderati ipocriti (che non difendono Pansa dal «linciaggio») e radicali «vetero». Che presidiano come guardie rosse assatanate l'antifascismo violento e gruppettaro, erede di un certo antifascismo di ieri. E sottopongono a pestaggio simbolico chi invece come Pansa osa gridare il re è nudo. Perciò la conclusione: sinistra non adatta governare, immatura. E proprio il nodo irrisolto di antifascismo e resistenza - continua Pansa - è una palla al piede da troncare e rimuovere.

Come poi Pansa voglia spiantare la «zavorra» è presto detto. E ce lo aveva già spiegato con nitore nella puntata precedente del suo «sequel» di oltre seimila pagine. Così: tagliare, o per lo meno allentare, il vincolo ideale forte che lega la resistenza e l'antifascismo alla Costituzione repubblicana. Dal momento che una Costituzione demo-

cratica si giustifica di per sé coi suoi istituti condivisi, non già coi retaggi. Oltre le scissioni di quella che bene o male fu una «guerra civile», malgrado i meriti antifascisti. E perciò è ora di smetterla di considerare l'antifascismo come base valoriale privilegiata, come «paradigma» o «matrice». Operazione, sosteneva già Pansa nella *Grande bugia*, magari da condurre gradualmente. Tenendo conto di certe sensibilità, e però dalla direzione obbligata: quella indicata nella scorsa legislatura dal Marcello Pera presidente del Senato. Che in tal senso mostrò di gradire molto il discorso di Pansa, a sua volta ben contento di incassare quel giudizio e di farlo suo sul finire del suo penultimo volume.

La discussione su questo punto sarebbe molto lunga, intanto perché non esistono Costituzioni e repubbliche nel vuoto spinto, senza eventi, e

annessi valori privilegiati da tramandare. Così come è arcinoto che quello dell'espunzione dell'antifascismo dalla Costituzione e dalla Repubblica è stato a lungo un cavallo di battaglia delle destre moderate e più retrive in Italia (altro che temi cancellati!). E tuttavia proprio questo punto è ambiguo dell'«autotranello» e dell'equivoco in cui Pansa cade. E l'equivoco è il seguente. Una demolizione polemica della resistenza e dei suoi «miti», recriminatoria sul sangue dei vinti e non sovratta da equilibrio e senso storico, precipita fatalmente in invettiva ideologica. In crociata storiografica: da giustiziere contro gendarmi. Con corto circuito esiziale tra storiografia e politica. Sì, no al punto da offuscare i problemi, invelenire il clima e fare arretrare la civile conversazione sulla memoria. Conversazione trasformata in un ring. E forse anche oltre le intenzioni iniziali dell'auto-

re, che però non fa nulla per disinnescare la spirale della rissa, e che anzi rilancia senza badare a spese: dal vittimismo, alla goliardia da Bagaglio, all'uso di virgolettati strappati dai contesti o non autorizzati. E tratti da annotazioni e chiacchiere private.

Peccato, perché qualche sano problema Pansa lo sfiora nella sua ultima torrenziale produzione. Primo fra tutti l'entità e il significato delle rese dei conti post-25 aprile. Fa bene Pansa a ricordarle e a narrarle. Ma fa malissimo a non farne storia, bensì cronaca nuda e perciò opaca. Volta a produrre indignazione e non comprensione. Non è questione di note a più pagina o di pura assenza del contraddittorio nelle singole istruttorie. Bensì di totale mancanza di storia globale e locale. Nessun riferimento alla ripresa di lotte sociali e di classe in zone bracciantili e mezzadri, vessate prima dal fascismo poi dalla furia omicida nazifascista. Nessun riferimento alla tragedia italiana senza stato, tra anarchia sociale, sovversivismo e Cln privo di controllo sul territorio. Nulla o quasi sul numero delle vittime civili delle rappresaglie nazifasciste: 15mila. E su quello degli scomparsi nei campi: 50mila. Sugli ebrei italiani scomparsi: 10 mila italiani, dall'Italia e no allo Yad Yashem di Gerusalemme. Mentre sulle vittime partigiane si dà più credito a fonti Rsi, che non alle stime di questori e prefetti di allora, certo non filocomunisti (che dimezzano a meno di 10mila il numero indicato da Pansa). E nemmeno una parola, o quasi, sulle lotte interne al Pci, e tra Pci e comunisti jugoslavi, debolmente contrastati da Togliatti, epperò contrastati. E ancora, nulla sui 30mila fa-

La cancellazione o la riduzione del valore della Resistenza con enfasi sulle sue colpe è un tema collaudato

scisti liberati e riciclati. Sull'amnistia di Togliatti non applicata ai partigiani, incarcerati e spesso giudicati colpevoli di reati commessi in anni di operazioni belliche. Sì, niente «contestò». Di quell'Italia a pezzi, massacrata dal fascismo, lacerata, risentita, tumultuosa. Il che non assolve certo gli assassini comunisti di Porzus, né quelli di Don Pessina o dell'ingegner Vischi delle Reggiane. O dei tanti repubblicani che non fecero mai del male, ma vissuti per via della «guerra ai civili» nera come simboli odiosi. Infine il Pci. Falso che abbia coltivato la «subordinata» dell'insurrezione e che i delitti dipendessero da questa tentazione. Il Pci non poteva e non voleva tale scenario. E quelli che in alto ipotizzarono una via più radicale (Longo, Secchia) non erano dei volgari assassini. Come che sia fu Togliatti a troncare la doppietta. In alto e in basso. E la Repubblica gli deve molto.

INCONTRI Il poeta russo ha ricevuto un premio alla carriera dal Festival di poesia civile di Vercelli ed ha letto alcune sue composizioni inedite Sapete chi è il quinto «Beatle»? Io, Eugenij Evtusenko

di Roberto Carnero

La poesia può essere testimonianza di valori civili e morali nel mondo di oggi? Questa l'ambiziosa domanda che si sono posti, a Vercelli, gli organizzatori del primo festival italiano di poesia civile (che si concluderà nel pomeriggio di domani: www.poesiacivile.it). Una domanda che ha avuto risposta affermativa giovedì sera, quando il festival ha assegnato il riconoscimento internazionale alla carriera al poeta russo Evgenij Evtusenko. Il quale nella città piemontese ha letto di fronte a un fitto pubblico alcune poesie tratte da un volume appena pubblicato da Interlinea: *Romanzo con la vita e altre poesie* (traduzione di Evelina Pascucci, presentazione di Giovanna Ioli, pp. 64, euro 12).

Una poesia, quella di Evtusenko, capace di affrontare i temi più disparati, ma all'insegna di una precisa costante: che parli della strage dei bambini di Beslan o dell'attacco alle Torri Gemelle, della guerra fredda o dell'invasione di Praga, dei gulag o delle purghe staliniane, del-

la Cecenia o di Bush - come si vede, tra passato prossimo e presente -, è sempre alla dimensione umana degli eventi che i suoi versi fanno riferimento, è ai singoli, alle persone, ai risvolti privati che la grande Storia genera nelle coscienze individuali che il poeta risulta interessato. Poeta civile, dunque, nel senso di una umanizzazione delle vicende storiche in una chiave capace di legare le vicende collettive a quelle dei singoli.

Un impegno civile, il suo, che negli anni lo rese sospetto al governo sovietico. Eppure chi più di lui poteva essere sinceramente socialista, nato nel 1933 in Siberia, dove la sua famiglia era stata mandata in esilio in catene, ai tempi dello zar, dopo aver partecipato ai tumulti contadini? Questa certa fede proletaria non impedì però ai suoi nonni di essere poi arrestati come «nemici del popolo» nel 1937, durante il terrore staliniano. E anche lui - che aveva esordito come poeta nel 1952 - non fu sempre guardato con simpatia dai vertici del Pcus. Non mancavano infatti nei suoi versi elementi di critica nei confronti di un sociali-

smo reale dal volto talora poco umano. Ma nel frattempo Evtusenko era diventato così celebre e popolare che i suoi reading poetici negli anni Sessanta e Settanta riempivano gli stadi: alla qualità dei suoi versi (che a noi, in verità, sembra piuttosto altalenante) si univa quell'indubbia capacità istrionica di stare su un palcoscenico di cui ha dato ancora una vivacissima prova l'altra sera a Vercelli. Si dice che Kruscev conoscesse a memoria molte sue poesie e che amasse recitarle agli amici. Così Evtusenko nel 1960 fu il primo poeta sovietico al quale fu consentito di varcare la cortina di ferro per recitare i suoi versi in Occidente. E presto la sua fama si diffuse in tutto il mondo. Paul McCartney nei suoi ricordi racconta che durante la prima tournée dei Beatles nell'Europa Continentale, un'amica gli regalò il primo volumetto di Evtusenko tradotto in inglese, *La stazione di Zima* (1962), e che i ragazzi di Liverpool leggevano quei versi a voce alta, per darsi coraggio, prima di ogni concerto. Ecco perché nel libro pubblicato da Interlinea troviamo una poesia intitolata *Balla-*

ta sul quinto Beatle. Che forse, sembra dirci, è proprio lui, Evtusenko.

Questo testo è uno degli inediti presenti nel volume. Tra i quali va segnalata almeno un'altra, deliziosa poesia, dal titolo *L'autografo di Fellini*. Evtusenko vi rievoca il rapporto d'amicizia con il grande regista e con la moglie Giulietta Masina. Che troviamo intenta a friggere per Evtusenko i fiori da lui preferiti, quelli degli zucchini. E l'autografo a cui allude il titolo è l'impronta delle unghie di Fellini sul polpacchio del poeta quando questi rischiava di annegare in mare: un autografo che gli ha salvato la vita e che egli mostrerà orgoglioso per un anno intero.

Il privato, dunque, in questi versi, ma anche la continuità di un impegno nella vita civile che nel presente non è venuto meno. Come in questi versi, in cui Evtusenko sembra guardare con trepidazione e speranza al futuro del suo Paese: «Quando arriverà in Russia un uomo / che non la inganni? / Un simile compito per il governo non è previsto, ma, forse..., un giorno...», per la prima volta...».

LETTERATURA Venerdì l'annuncio Claudio Magris Nobel 2007 Così prevedono i bookmaker

È Claudio Magris il favorito al Nobel per la letteratura 2007, secondo i bookmaker: come vuole tradizione, alla vigilia dell'annuncio dell'Accademia di Svezia (che dovrebbe avvenire venerdì prossimo) sono i raccoglitori di scommesse la fonte dei boatos più accreditati. Quest'anno, dunque, le scommesse privilegiano l'italiano Magris, seguito dal cantore del bush, l'australiano Les Murray, e dall'americano Philip Roth. In quarta e quinta posizione, rispettivamente, lo svedese Thomas Transtormer e il siriano-libanese (il cui nome si fa da decenni) Adonis. Se Magris dovesse farcela, questo avverrebbe proprio nel decennale del Nobel all'altro italiano, Dario Fo. L'anno scorso il premio andò a Orhan Pamuk, il romanziere turco all'epoca nel mirino delle autorità del suo paese per avere parlato di «genocidio» turco degli armeni.

Comunque l'Accademia, amante dei colpi a sorpresa e consapevole dell'aspettativa che circonda nel mondo le sue decisioni, non lascerà filtrare notizie fino all'annuncio.